

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

## UN'INCHIESTA SULLA PESCA IN ISTRIA E DALMAZIA

Aldo Parenzo, con questo stesso titolo, pubblicava nel *Nuovo Archivio Veneto* del 1894 <sup>1)</sup> un interessantissimo e diligente studio sui provvedimenti escogitati verso la fine del secolo XVIII, dalla Serenissima Repubblica per favorire, meglio che fosse possibile, la pesca nelle acque di quelle due regioni adriatiche e per incrementare con ogni mezzo il commercio del pesce riparando, contemporaneamente, a tutti gli abusi che venivano commessi. Il Parenzo — accennato alla concorrenza, che in quel tempo la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e l'Olanda facevano agli scambi veneziani — ricorda come allora sollevasse le maggiori discussioni la pesca, che si faceva nelle acque istriane e dalmate.

Là trovavasi abbondantissima la *sardella*, e in Istria e in Dalmazia meglio che altrove essa veniva posta in salamoia.

Da tale industria la Repubblica si riprometteva moltissimo: gravi cause però la ostacolavano; prime fra tutte, le frodi e i contrabbandi.

A porne rimedio a tanti malanni, denunziati dai Provveditori alla Giustizia Vecchia il 31 agosto 1764, occorrevano nuove leggi e queste non potevano essere che il risultato di una seria e coscienziosa inchiesta. Avute da prima informazioni dai Consoli veneti di Trieste, di Ancona, di Rimini e di Ravenna, dal Podestà e Capitano di Capo d'Istria e dal Provveditor Generale in Dalmazia ed Albania, che comunicava anche le opinioni di tutti i preposti alle isole e provincie venete del levante, il Senato nominava una Commissione di sei Magistrati, che il 18 aprile 1770 riferiva sulle condizioni della pesca nelle acque dell'Istria e della Dalmazia.

---

<sup>1)</sup> Anno IV, Tomo VIII, Parte II (Venezia, Vicentini).

Ritenute però insufficienti le notizie fornite dai sei Magistrati per attuare le necessarie riforme, il 13 marzo 1773, il Senato riconfermava il mandato stesso a tre nuovi *Deputati straordinari sopra le Arti*. Questi il 9 maggio dell'anno stesso presentavano al Doge la relazione dell'inchiesta, che per loro incarico avea fatto il dotto abate Alberto Fortis. Nel citato volume dell'archivio Veneto vi è un largo sunto di quella relazione: esso merita di essere letto per poter esser convenientemente apprezzato.

Con esso il Parenzo chiude il suo bellissimo studio. Il Museo Correr di Venezia però possiede un codice <sup>1)</sup> ove son riportate altre due relazioni che del pari riguardano la pesca.

E poichè esse sono il risultato di inchieste, che formano sì può dire un tutto con quella fatta per la Dalmazia e l'Albania e, oltre ad essere «*un liece contributo alla storia civile di Venezia*», è sperabile che servano anche «*a ridestare l'amore alla rita del mare ed alle industrie acquicole*» <sup>2)</sup> così non sembrerà inopportuno che le *Pagine Istriane* ne facciano menzione.

Il senato <sup>3)</sup> adunque esaminò la relazione Fortis e si compiacque che la *Straordinaria Depulazione sopra le Arti* mirasse a render proficua la pesca nei veneti mari così che meno denaro uscisse dallo Stato e nel tempo stesso diminuisse il prezzo di una vittuaria tanto necessaria al popolo della Dominante. Convinto però che se non si conseguivano dalla pesca molti vantaggi la causa dovea cercarsi nella inesperienza e nelle frodi continue e che, per conseguenza, era necessario adottare altri sistemi e introdurre nuove *concie* e durevoli *preparazioni*, l'alto Consesso il 27 maggio 1773 accettava il suggerimento dei tre Deputati di incaricare ancora l'abate Fortis — conoscitore di varie lingue, fra le quali l'Ilirico — di fare le *ulteriori sue dettagliate osservazioni sulli restanti luoghi della Dalmazia ed Albania, e di riportar saggi di esperienze propri all' affare*.

Deliberava inoltre il 4 settembre <sup>4)</sup> di mettere a disposi-

<sup>1)</sup> Codice Gradenigo 120.

<sup>2)</sup> Archivio Veneto citato, pag. 41.

<sup>3)</sup> Archivio di Stato in Venezia — Senato Mare, Registro 236.

<sup>4)</sup> Codice Gradenigo citato.

zione quattro *mozza* di sale per quei tentativi e quegli esperimenti, che il Fortis avesse creduto di fare.

Dal canto suo la Straordinaria Deputazione il 7 settembre scriveva al Provveditor Generale in Dalmazia e Albania <sup>1)</sup> raccomandandogli caldamente il Fortis, che già si trovava laggiù, perchè esso Provveditore gli prestasse *tutte quelle facilità ed assistenze che condur lo possano al contemplato oggetto* e perchè di mese in mese gli corrispondesse *venti zecchini di veneta moneta per suo mantenimento*.

Contemporaneamente veniva di tutto ciò avvisato il Fortis.

Fece questi coscienziosamente la sua inchiesta e presentava quindi la seconda Relazione che molte cause indipendenti da lui impedivano apparisse lavoro del tutto completo. Essa è divisa in due parti principali: la prima comprende diffuse notizie sulla pesca del Quarnero, nella seconda è riferito tutto ciò che il Fortis aveva osservato nel viaggio attraverso le Valli di Comacchio. Comincia a parlare dell'isola di Cherso, che per una estensione di sessanta miglia offriva dei pascoli subacquei magnifici ad otto Tonnare e a diciassette Poste o Peschiere da Sardelle, da Smaride <sup>2)</sup>, da Sgombri <sup>3)</sup> e da Lanzardi <sup>4)</sup>; la contigua isola di Ossero contava oltre venti poste e la piccola Sansego ben undici, tutte frequentatissime. Annualmente si poteva calcolare su sedici reti da tratta nelle acque di Cherso e su venti in quelle di Ossero. I pescatori di queste isole erano veramente *pigri, e stupidi e poveri*: ma erano gente disciplinabile, poichè ad onta di tutto prevaleva in essa una forte dose di probità.

Danni gravi però arrecavano i Rovignesi che senza direzione e in ogni tempo con la puzzolente esca dei Granchi tritati, con le reti Sardellere e con quelle Squainere <sup>5)</sup> turbavano e sbandavano le masse di pesci. Ne veniva che le sardelle pescate con i granchi — cibo veramente fetido — aveano le carni di gusto cattivo e che quelle prese con le Sardellere, non avendo il tempo e lo spazio da squamarsi da sè, non po-

<sup>1)</sup> Id.

<sup>2)</sup> Sparus Smaris — in dialetto veneto: Maridola.

<sup>3)</sup> Sgombero = Scomber Colia.

<sup>4)</sup> Lacerto = Scomber Scomber.

<sup>5)</sup> Da Squaina detta pure Pesce Violin. — Squatina o squadro; Pesce Angelo; Rina o Rima = Squalus squatina.

tevano bene e presto — com'era necessario d'estate — essere compenstrate dal sale.

Buona compagnia ai Rovignesi facevano i Gorinzi, abitatori della costa montuosa austriaca che nell'estate si improvvisavano marinai. Imbarcati sugli Zàpoli — specie di canoe americane scavate in tronchi d'alberi — essi nelle acque del Quarnero pescavano una grandissima quantità di sgombri e di lanzardi. Ma non basta: ai Gorinzi erano pure affittate tutte le tonnare dell'Istria ed essi tra il tonno, che loro spettava di diritto, fra quello donato e quello che si appropriavano rubando, ne trasportavano, senza pagare contributo alcuno, nel territorio austriaco una tal quantità da riuscire veramente di danno al Governo e ai pescatori istriani.

La quantità di pesce, che in appositi barili veniva posta in salamoia, per le ragioni su accennate, era inferiore a quella che avrebbe potuto essere: ad ogni modo era abbastanza abbondante. Di essa però una ben misera parte entrava nella Dominante.

E si capisce: le cariche locali esigevano una data somma per ogni barile, per ogni tratta di pesce; arrivati a Venezia i mercanti trovavano gli aggravii maggiori e più numerosi. Conseguenza di tutto ciò il contrabbando, conniventi spesso i pubblici Ufficiali che pure lucravano a danno del Governo. L'indulgenza poi dei Legni armati verso i contrabbandieri era enorme: bisognava pur confessare questa *verità odiosa, scandalosa e mortificante*, poichè le navi destinate a tener libere le acque da ladri e da frodatori erano per lo più equipaggiate da gente rapace, che non riusciva a farsi amare che dai colpevoli.

Senza entrar a discutere sui vari metodi da pesca usati dalle nazioni marinare e osservato che un miglior sistema di salare i Cani <sup>1)</sup>, gli Asià <sup>2)</sup>, le Raggie <sup>3)</sup>, i Colombi <sup>4)</sup>, le Squaine, i Gatti <sup>5)</sup> e i Lupi <sup>6)</sup> avrebbe fatto diminuire a Venezia l'invasione e il consumo dei Bacalà o Stock-fisch <sup>7)</sup>, e che sarebbe

<sup>1)</sup> Can bianco, Can machià o pontizà, Can senza denti. — Cane marino bianco = *Squalus galeus*.

<sup>2)</sup> *Squalus Achantias*.

<sup>3)</sup> Rasa. — Raia clavata.

<sup>4)</sup> Pesce aquila = Raia Aquila.

<sup>5)</sup> Gata d'Aspreo o Gataschiava e Moretta = *Squalus Canicula*.

<sup>6)</sup> Lupo marino — Merluzzo = *Gadus Merlucius*.

<sup>7)</sup> *Gadus Morhua*.

stato utilissimo far uso dell'olio e della carne dei cetacei, il Fortis consiglia che per il bene di quei pescatori venga quanto è più possibile diffuso il *Trattato della Pesca* del Du Hamel.

Quei di Veglia, più che al mare, erano dediti all'agricoltura. Vi fu un anno anzi che — non per merito loro — furono, si può dire, colti all'improvviso da una tale quantità di sgombri, che, mancando dei barili e del sale necessario, pensarono di metterli parte in botti di vino, dove si guastarono, e parte di rigettarli in mare.

La piccola isola di Arbe era in una posizione magnifica: però il prodotto che dava la pesca non era certamente proporzionato a quanto potevasi attendere da tanto privilegio di natura: poche le tratte di pesce — sei soltanto — sciocchi e pigri gli abitanti; un disordine generale; pescatori forastieri, anche qui Rovignesi e Gorinzi, che arrecavano danni non indifferenti. Le sette Poste di sgombri e di lanzardi, che correvano attorno all'isola, non erano battute ragionevolmente, ma, quando in una appariva le *masse* di pesce, tutti gli isolani correvano ad essa rovinandola. Bisognava però che la notte fosse chiarissima, poichè se ci fosse stato da temer fatica o pericolo i pescatori se ne stavano a dormire i loro sonni tranquilli.

Anche ad Arbe si commettevano frodi e quindi era un po' difficile fissare quanto regolare commercio si facesse di pesce; certamente si poteva asserire però che circa 1200 barili di sgombri e di lanzardi salati si vendevano fuori dello stato veneto.

Gli Arbeggiani usavano il sal nero che dava ottimi risultati: ad ogni modo sarebbe stato opportuno diffondere per le isole della Dalmazia il sistema adottato a Comacchio: mescolare, cioè, al sale, che era forse troppo caustico, alcun poco di fango marino che riusciva ad addolcire la salamoia.

Gli isolani salavano anche i *folpi*<sup>1)</sup>, che vendevano ai sudditi austriaci, e le *raggie* che, acquistate dapprima dai Rovignesi, venivano pure vendute in Austria e negli Stati Pontifici. Queste due ultime qualità di pesce non avrebbero potuto sostituire, per il loro prezzo inferiore, il Bacalà di cui si faceva gran uso fra il popolo della Dominante? E così pure il tonno,

<sup>1)</sup> Polipo = *Sepia Octopodia*.

tanto frequente nelle acque di Arbe e di Pago, anzi che venir da quei siti esportato, non avrebbe vantaggiosamente sopperito ai bisogni della popolazione, costretta in quella vece a ricorrere all'estero?

Certamente bisognava procurare che aumentasse la quantità del tonno, che ne fosse impedita la dispersione ed il frequente deperimento.

Di ciò certamente non si davano cura gli isolani di Arbe e di Pago, che tenevano le lor reti mal tese e senza sugheri e non si davano la pena di fare la guardia necessaria, così che centinaia e centinaia di tonni, dopo aver visitate placidamente le tonnare di quelle isole, se ne andavano lungo le alpestri rive austriache e cadevano facile preda dei Gorinzi. Costoro in una sola giornata avevano pescate per venti mila lire di tonno che se n'era sfuggito *«dalle mani ai Nostri poltroni»*.

In ogni modo il poco tonno pescato veniva venduto ai Rovignesi che, o fresco o salato, lo portavano nel mercato di Venezia. Ne veniva di conseguenza che se arrivava guasto esso era subito gettato alle fiamme, se giungeva sano lo si vendeva a caro prezzo nella Dominante o lo si riportava all'estero: in ogni caso gravissimo danno alla popolazione per il costo elevatissimo di ciò che in origine valeva ben poca cosa.

Il Fortis chiude la prima parte della sua Relazione facendo osservare come abbondantissimo fosse il pesce nelle acque del Quarnero e che per ciò un sommo vantaggio ne avrebbero risentito il pubblico Erario e la popolazione di Venezia, della Terra ferma e d'Oltre mare se la *«Pesca e relativo commercio fosse assunta in tutta la sua estensione dal Governo Ser.mo e fosse maturamente ed efficacemente preso sopra il modo più sicuro, più semplice e sollecito di sistemarla»*.

(Continua)

dottor Ricciotti Bratti



## MARINE VENEZIANE

(Da un volume di *Rime Veneziane* di prossima pubblicazione).

### I.

Ghe xe in cima de un palo un capiteło  
Co' 'na Madona vecia e un faraletto:  
Co' ghe passa davanti el buranelo,  
La corlina vogando o 'l sandoletto,

La testa el sbassa col più gran respeto,  
E, cavandose subito el capelo,  
El move i lavri; pò, tornà più dreto,  
Verso Buran el voga a pian bel belo.

Ti, co vien sù de istà la nembraissa  
O la neve vien zò co' xe l'inverno  
E supia el vento o vien la piova fissa,

Madona, el to bel'ocio el lo compagna  
E 'l lo scorta fin casa, in quel' inferno  
Che lo s'ciafiza tuto e che lo bagna!

### II.

Come 'torno a un pastor curvo, puzà  
Sora el sò bastonçelo, strete strete,  
Per paura del lovo, se ghe fa  
Co' la sera vien zò le piegorete:

Atorno al campaniel storto, eco là  
Che de Buran se strenze le casete:  
Sentindo che l'inverno ormai l'è qua,  
Soto la protezion soa le se mete.

E par che adesso, le se meta via  
Un fià de sto calor e de sta luse  
Per i di pieni de melanconia:

Quando, col fredo o col siroco, el cielo  
Ste aque e sti palui qua se reduce  
Tuti un squalor de morte o tuti un gelo.

## III.

Si tuti un gelo e ste barene istesse  
 Le par de speci semenae grandoni  
 Dove i cocali de trovar no i è boni  
 Un'alega, un grancièto o un fià de pesse.

Co' un gran sussuro, a volte, quei lastroni  
 Vien zoso dai palui co' l'aqua cresse;  
 E a quele barche, che per qua xe messe,  
 Via passando i ghe dà dei gran sburtoni.

O per zornade intreghe gh'è calighi  
 Tai, che le barche se perde e no val  
 Son de campane da lontan, nè zighi.

La note scura la xe qua deboto....  
 E 'l buranelo el ga per cavassal  
 I sò costrai, per coltra el so capoto!

## IV.

Le vien! le vien!... Ecole qua, co' bele  
 E co' tanto de fianchi e de ganasse,  
 Coi cotoli in color le buranele  
 Col peto in fora e co le spale grasse.

E le xe sane come ghe saltasse  
 El sangue da la carne e da la pele:  
 Coi oci, come drento ghe brilasse  
 Soto le segie dò stupende stele.

Le vien avanti ciacolando tute  
 E batendo le mule per le strade  
 In calze rosse zovenete e pute.

Le passa... ma ne l'anema i sò grossi  
 Lavri ve resta e i oci come spade  
 E i coli bianchi coi corali rossi.

## V.

E dir che 'l viso zò piegà parfeto,  
I oci pieni d'un slusor che brusa,  
Co' sui zenoci el tómbolo, le pusa  
Per ore e ore sora el só marleto!

E, intanto, el mar vissin lontan el rusa  
E, forsi, l'oregan stramaledeto  
El sconquassa o 'l rebalta el bateleto  
Dei pari o dei morosi... E su la blusa,

Ponzendose a le volte, o sui recami  
Ghe casca zò 'na lagrema improvisa  
E una perla infornisse i só fiorami.

E le se varda la vestina sbrisa  
E le pensa ai fradei, povari grami,  
Che no ga giaca e apena una camisa!

## VI.

— « Spiuma de mar, bianca cofá l'arzeno  
O come i veli d'una bela sposa:  
Scie larghe, indrio lassae da un bastimento  
Co' l'aqua, a l'alba, la se tenze in rosa:

— « Spiuma de mar, che, quando supia el vento,  
su la sabia ti vien, là, capriçiosa:  
Spiuma, ti duri nome che un momento  
Po' ti te desfi come una gasosa.

— « Le nostre spiume, lavorae de zorno  
E note, i oci consumando e i déi  
Perchè le dame se le meta atorno,

« Dura, inveçe, dei secoli e le mostra  
Nei só recami, che xe tanto bei,  
Le nostre strussie e la miseria nostra! » —

## VII.

L'ala de la canzon e del stornelo  
 Ghe bate drento l'anema a ste pute:  
 E l'armonia ghe vien sui lavri a tute,  
 Sui lavri che par fati col penelo.

Ma star ghe toca sul lavoro mute  
 Sia che 'l tempo el sia brutto o che 'l sia belo;  
 E 'l guadagno, Dio mio, l'è sempre quello  
 La zoventù perdendo e la salute.

Lorè, tose, lorè fin che fa scuro  
 Per pò magnar dò schile e dò marsioni  
 Co' la polenta o un toco de pan duro!

Lorè, tose, lorè che i pessi boni,  
 In mar pescai dai vostri, de sicuro  
 Li strassa, senza fame, i signoroni!

## VIII.

Galupi, el Buranelo, fra ste tose  
 Contento el passa e qua e là 'l se incanta:  
 Tuto intento a smirar ste bele riose,  
 Drento del cuor la musica ghe canta.

Nei oci, su la fronte e ne la vose  
 L'anema a lù ghe ride tuta quanta  
 Nel fissar su la carta, a ocio e crose,  
 Sto paradiso prima che 'l se sfanta.

Sior Tonin Bonagrazia, co' la soa  
 Nobiltà de Torçelo, eco el se avanza  
 In braghe curte, veladina e coa.

A la zente contandoghe storiële,  
 In boca el tien un deo, ma drento in panza  
 Da la fame ghe ruza le buele!

## IX.

Quando che drento in sandolo mi monto,  
De vovi e fruti e vin ben ben pacià,  
L'è tuto d'oro e porpora el tramonto  
Che drento l'aqua se specia infogà.

Vèlo là san Francesco, vèlo là  
Cussi, tra 'l chiaro e 'l scuro, mezo sconto!  
Sentindo che vien zò l'oscurità,  
Lu, tranquilo, a riçeverla l'è pronto.

Se involze sant'Erasmo come drento  
D'un velo d'ombra e sul paluo deserto  
Qualche cocal el svola basso e lento.

Vien zoso, adasio, co' la sera un certo  
Umido — e si no gh'è fìlo de vento  
E si che indosso mi son ben coverto!

## X.

Vien da Muran el son d'una campana  
Che par che 'l pianza qualchidun che mor.  
A volte el s'aviçina e 'l se slontana  
E mi lo scolto e gò 'na bota al cuor.

Passa un ciozoto ne la sò gabana  
Vogando adasio: un vecio pescaor,  
Che ciapa el largo co' la sò tartana  
Come che un morto via l'andasse a tòr.

Al lume de le stele, aguassi e freschi  
Ne la note sfidando, infin doman,  
Fumando queto, intabarà ti peschi.

La note e 'l dì vago anca mi pescando  
Nel mar de l'arte un fior... ma gnanca in man  
Mi no lo gò, che 'l me se va desfando!

*Ottobre, 1904.*

**Gigio da Muran**  
(Prof. Luigi Vianello),

## Notizie storiche di Grisignana

(Continuazione -- v. A. II, pg. 366).

Il fonticaro aveva tre lire al mese di salario e l'un per cento sull'utile del frumento che vendeva. Notando che nel fondaco non si doveva vender farina, ma solamente grano. Giacchè volevasi che l'ufficio di macinare e far pane fosse lasciato ai «pistori et pancogole», i quali per la macinatura del frumento acquistato nel fondaco, nei molini di «Layme et Gradole», pagavano «un soldo per starolo» verso presentazione di «bollettino col bollo del fontego» in prova della provenienza del grano. Stabilivasi ancora che quando il fonticaro non volesse acquistare il grano da un cittadino che glielo offriva, quel cittadino poteva vendere la sua merce dove meglio gli piacesse. L'acquisto del frumento poteva farsi dal fonticaro solo fino a uno staio, e trattandosi di uno staio sino a cinque doveva essere presente anche un giustiziere. Dobbiamo qui osservare che i due mulini sopra menzionati debbono essere stati i molini detti di Grisignana, di proprietà dello stato, che venivano dati a fitto. Perchè nell'anno 1637 il Senato veneto dava ordine al podestà-capitano di Capodistria di andare a Grisignana a vedere lo stato di quei molini, avvisando poi distintamente il Senato del loro valore, dell'affitto che se ne ricava e di ogni altro particolare che ad essi si riferisse. Il capitano stesso doveva pubblicare un proclama perchè chi desiderasse comperare i detti molini «venga o mandi sopra l'incanto a Rialto <sup>1)</sup>».

Intorno l'anno 1646 il vescovo Tomasini scriveva così: «Questo fondaco era già molto ricco, e comprava più di ottocento staia di frumento». In data 12 dicembre 1771, per togliere incentivo alle cattive amministrazioni dei fondaci istriani, il Senato accoglieva la proposta del magistrato alle biave, e cioè «da massima di scemar la forza ad alcuni fontici, come sono quelli indicati di Rovigno, Grisignana, Albona, Umago, nonché di Portole, Isola, Pirano e Dignano li quali soprabondano dei rispettivi loro capitali, obbligando ciascuno di essi a smembrarne una porzione in modo che fra tutti vengano a formare la

<sup>1)</sup> Ivi, vol. XIV, p. 331.

riferita somma di 25 mille Ducati per farla passar al Conservatore del Deposito in Zecca da esser investita separatamente alla Dita di cadaun fontico ecc.<sup>1)</sup>»

Tornando al nostro statuto, apprendiamo che i giustizieri invigilavano sui pesi e sulle misure che adoperavansi nelle osterie, nelle beccherie, ne' molini e dai venditori di pane. Essi dovevano misurare senza alcun compenso il frumento del fondaco, erano parimenti tenuti di misurare il vino e l'olio che si vendeva dai cittadini, i quali per ciò dovevano pagarli: un soldo per ogni orna di vino o per ogni mirro di olio.

Quando per beneficio del paese occorresse un fabbro, il Comune ne chiamava uno e lo pagava.

I gastaldi, ossia amministratori, delle scole o confraternite dovevano dare, come i fonticari, una conveniente cauzione.

Le regalie dovute al podestà erano le seguenti: il giorno di s. Vito chiunque avesse animali minuti, doveva portargli per ogni «mandra una pezza di formazo fresco». I vicini e gli abitanti che avessero vigne nel territorio gli pagavano la decima dell'uva e tre quarti d'orna di vino chiunque avesse vigne nel distretto. I forestieri peraltro e le vedove mezza orna soltanto. Ogni vicino al tempo della vendemmia un cerchio nuovo di botte. Quelli che ammazzavano porci — fossero quanti si volesse — dopo s. Martino, «una spala pagar debbino al detto Rettor». Chi ne ammazzava prima — e poteva fare come più gli piacesse — non era obbligato a quella regalia. I morlacchi<sup>2)</sup> però del territorio che erano soggetti al zupano del

<sup>1)</sup> Ivi, vol. XVII, p. 232.

<sup>2)</sup> E' questa la prima notizia che abbiamo di slavi che si trovavano nel territorio di Grisignana e propriamente di morlacchi che oggi invano si cercherebbe, perchè non ci sono più. Ma al tempo cui si riferisce lo statuto, e cioè nella metà del secolo XVI, debbono essere stati molti, se per evitare probabilmente disordini fra di loro, come accadde già per gli slavi del territorio di Albona, il Comune dovette creare per loro il zupano cui dovevano obbedire. Infatti dopo la peste dell'anno 1527, racconta il De Franceschi, furono trasportati dal Governo veneto i morlacchi della Dalmazia a ripopolare le campagne rimaste senza abitanti. Lasciando stare il gravissimo danno recato alla nostra civiltà dalla Signoria veneta col chiamare genti d'altra nazione e di costumi selvaggi, è un fatto che intorno al 1550 famiglie morlacche trovavansi nel territorio di Parenzo, Montona, Cittanova e Buie. E anche intorno l'anno 1450 alcune famiglie morlacche vagavano intorno a Grisignana (Atti e memorie IX 198). Quindi il nostro statuto ci avverte che morlacchi erano anche nel territorio di

Carso, dovevano tutti pagare la detta regalia, sia che ammazassero i loro porci prima o dopo s. Martino. E finalmente quelli che avevano un cavallo, dovevano condurgli a Natale una soma di legna.

Il conduttore del dazio delle rendite comunali era obbligato di riscuotere la decima degli agnelli e capretti che gli spettavano ogni anno per conto del dazio entro il giorno di s. Giorgio nel mese di aprile <sup>4</sup>).

(*Continua*)

### G. Vesnaver

Grisignana. Oggi chi chiedesse ad un grisignanese dove siano codesti morlacchi dello statuto, avrebbe la risposta che i morlacchi sono di là dall'acqua (a mezzodi del Quietò).

<sup>4</sup>) Riteniamo utile di recare qui alquanti capitoli (Vedi l'*Istria* del Kandler anno V N. 17) i quali ci informano esattamente di codesto dazio delle entrate del nostro Castello.

#### C A P I T O L I

Del dazio rendite di Grisignana della camera di Capodistria, formati per esecuzione dei decreti dell'eccellentissimo Senato, dal magistrato eccellentissimo dei deputati ed aggiunti sopra la provision del dinaro: approvati dall'eccellentissimo Senato con decreto 6 ottobre 1759.

I. Sia tenuto detto conduttore ogni quattro mesi esborsar anticipatamente all'illustrissimo rettor e curiali, pro tempore li suoi soliti salari, che sono:

All' illustrissimo rettor per mesi 16 lire . . . . .	740 sol.	13 B. V.	
Al detto per l'arma . . . . .	12		8 per una volta tanto
Al detto per la fiera di S. Vito . . . . .	37		4
Al cancelliere di detto luogo per mesi 16	119		4
Al cavaliere . . . . .	100		—
Per la caneva . . . . .	62		—
Per il pasnadego. . . . .	100		—

Ma in caso solo che il medesimo si faccia, e ciò con fede sottoscritta e giurata del N. V. capitano di Capodistria.

II. Detto conduttore oltre l'affitto sia tenuto pagare al zupano di quel luogo il salario, ed utilità solite e consuete, come nel suo capitolo num. 60, essendo nel rimanente tenuto il detto zupano far il suo officio legalmente coll'esercitarsi in tutti li carichi che gli saranno comessi, e ch'è obligato in virtù della parte presa nell'eccellentissimo Senato 31 marzo 1562.

III. Dovrà esso conduttore portar di mesi sei in mesi sei in questa magnifica fiscal Camera, il rimanente del dinaro che li sopravvanzarà dalli pagamenti sopradetti, insieme colli riceverli legali dell'esborso del dinaro fatto a cadauno delli sopranominati.

IV. Potrà il conduttore trasportar le sue biade di ogni sorte sì per

## DEL MELOLOGO

Un genere letterario, che forse è un po' troppo ignorato nè è bastantemente apprezzato è senza dubbio il melologo. Veramente nel suo nome greco non si intravede quel certo che di eletto che hanno in se i nomi delle diverse produzioni

terra che per mare, intendendosi però dentro il dominio della serenissima Signoria, altrimenti s'intenderà di contrabando.

### *Entrate di detto dazio.*

- Il dazio della beccaria
- Il dazio dell'ostaria
- La colta grande
- Le decime d'agnelli
- Li fogolari
- Il dazio dell'orna
- L'ostaria della Bastia
- Le decime di tutte le biave
- Terradeghi
- Il passo del ponte della Bastia
- Il passo delle barche che vanno al  
molin dell' Aime
- Il fiume del Quietò
- Il livello di detto peschiere di Torre
- Il livello del bosco paga l'eredità del  
qu. monsignor de Luca
- Il livello che paga l'eredità del qu.  
Zan Menegazzo
- Giusta la limitazione della comunità  
di Grisignana

Dat. dal magistrato dei deputati ed aggiunti sopra la provision del dinaro li 27 settembre 1759.

- Flaminio Corner, *deputato*
- Giulio Contarini, *aggiunto*
- Alvise Mocenigo, *quarto cav. proc. deputato*
- Pietro Barbarigo, *deputato*
- Bernardo Nani, *aggiunto*
- Nicolò Barbarigo, *Savio cassier uscito*
- Giov. Battista Sanfermo, *segr.*

Circa codesto dazio abbiamo una notizia più lontana e non meno importante. In data 5 agosto 1530, il Senato veneto dava permesso al Podestà di Grisignana che non potendo affittare il dazio delle entrate di quel luogo per 1250 lire di piccoli, come era stato preso addì 12 ottobre 1452, possa cederlo per quel maggior prezzo che potrà, semprechè non sia al di sotto delle lire 1000 che fino al presente si ritrassero da quel fitto (Atti e memorie IX p. 113).

letterarie, ma sa piuttosto di commerciale, come le parole grafono, fonografo, grammofono... Invece questo nome promette, senza volerlo, squisitezze care, essendo *la recitazione parlata di versi, accompagnata dallo svolgersi di motivi musicali.*

Infatti il melologo, il quale richiama quel verso di Ugo Foscolo nelle *Grazie*

l'armoniosa melodia pittrice,

ond'io lo definisco la *pittura della musica*, ha in sè qualcosa di arcanamente grazioso, di supremamente *joli*, e spira un soffio di sentimentalità fiorita, patetica, toccante.

Tu declami lentamente dei versi sgorgati da un cuore, scritti forse quando la fantasia spremeva il pianto dagli occhi del poeta . . . e il ritmo melodioso di un quartetto d'archi, nascosti fra le quinte o dietro un velo o sipario, accarezza con gli spunti melodici i voli della poesia, sottolinea gli affetti, cava lacrime di emozione e avvolge le immagini dell'epos nel mistero vaporante del melos. Sembra l'eco di una voce veniente dall'estasi grave di un recondito penetrante, e pare che quest'eco ascenda.... ascenda.... per confondersi in alto con la poesia in un sacro spozalizio di amore. Parola e musica si compenetrano, si abbracciano, si baciano.

Certo! il melologo tiene un po' del secessionista, del decadente; si direbbe l'evanescenza di un simbolo. Ma è di un effetto sicuro, che sorprende e affascina. E veramente mi ricordo di aver inteso, anni fa, a Trieste, recitar con accompagnamento di motivi musicali, se non erro, *il villaggio deserto* (the deserted Village) di Goldsmith. Non comprendevo quasi niente; ma l'impressione complessa avutane fu come di un che di spirituale, di etereo, di trascendentale.

Epperò si usò molto in Germania e in Inghilterra accompagnar con la musica la declamazione dei versi. Qualche accenno poi del melologo, nel vero senso della parola moderna, lo troviamo in Liszt e in Berlioz, ed anche nel *Salvatorello* del Soffredini.

Ma di questo genere letterario come tale fu inventore il poeta Domenico Tumiati <sup>1)</sup>. Fu lui che col fratello Gualtiero, ottimo dicitore, e il m.o Veneziani, ideò i melologi propriamente detti e li chiamò con tal nome. Tre sono i suoi melo-

<sup>1)</sup> Poemi lirici, Bologna, Zanichelli, 1903.

loghi celebrati: *Badia di Pomposa*, gli splendidi *Emigranti* e la *Parisina*, la quale a dir vero è uno smagliante vaniloquio di ombre. Con il carattere del Tumiati, un tantino decadente e molto dannunziano, il melologo, ch'è una raffinatezza d'arte, ben si confaceva; ed egli ci riuscì perfettamente, sì da meritarsi ovazioni ed applausi calorosi.

Nè poteva essere altrimenti. Chè un melologo ben declamato e ben accompagnato dalla musica, sì che fra musica e parola s'interponga un equilibrio, non può non toccare e commuovere l'anima anche del suo più ostinato nemico. In teoria si può gridare allo snobismo ed alla stranezza; in pratica si applaude. Così il melologo passò trionfante da Torino a Gorizia, da Venezia a Milano, da Padova a Ravenna, da Trieste a Firenze. La sola Napoli non l'udì ancora.

Io, per me, senza con ciò voler fare a buon prezzo l'avvocato del decadentismo e senz'essere paladino del motto

Le vois tout en rose.  
Tout est beau, tout est bien,  
Tout s'arrange à la fin;

mi dichiaro francamente un ammiratore convinto di siffatto genere letterario.

E' ben vero che talora nel nome del melologo si tramodò. Così a Parigi i decadenti giunsero alla ultraraffinatezza di far accompagnare i melologhi oltre che da un flebile armonium anche da un profumo di rose e di gigli. Ma queste sono inezie che non meritano d'esser tenute in buon conto. Laonde aveva ragione Raffaello Barbiera quando esclamava: «È perchè no da un soffio voluttuoso che spiri da una magica stufa e avvolga gli uditori in una calda ondata orientale? Ancor meglio sarebbe, che ogni uditore sentisse penetrarsi dolcemente, soavemente, nel portafoglio una cartella di rendita»<sup>1)</sup>. Queste, ripeto, sono scipitezze.

Ma, messe da banda le celie e gli scherzi, io sono persuaso, che, senza ricorrere ai mezzi di parata, ed ai profumi — i quali purtroppo sono soverchi nei moderni salotti, nei circoli, nei ritrovi e nelle platee, specie se v'entrino le signore — sono persuaso, dico, che non è questione del troppo *stroppia*, se si congiungono le due splendide manifestazioni dello spirito

<sup>1)</sup> «Corriere dei Poeti» a pg. 85 dell'*Illustrazione Italiana* di Milano, anno XXX, n. 5 dell'8 febb. 1903.

umano — poesia e musica — sotto l'ala ispiratrice della fantasia, non in forma di canto, bensì di declamazione. So bene, che la poesia è una signora sì bella che per rubare i cuori non ha mestieri di entrar nelle sale in palanchino cinese. Ma nel melologo la musica non va considerata quasi una facente funzione di dama di compagnia o di modista o fioraia, che con l'artificio tenti di rendere più appariscente la bella signora ch'è la poesia. No. Essa non si presta a sussidio artificiale di effetto, bensì dee considerarsi siccome una sorella, che in uno slancio di amore umano sposa alla vaghezza della sorella poesia la propria grazia.

Ma il melologo ancora corrisponde ad un bisogno psicologico del momento attuale. C'è sempre diffatti nello spirito umano una voce che dice: *Excelsior!* Ed oggi più che mai questa voce spinge l'uomo moderno alla ricerca affannosa di sempre nuove sensazioni. Ora il melologo è per certo una squisita sensazione *nuova*. Più volte l'artista smarrisce la via e incappa nella caricatura. Ma con il melologo non è il caso. Il connubio delle due declamazioni — dei versi e delle note — è così naturale, che la sensazione risultante appaga pienamente l'anima nostra.

Come produzione letteraria però il melologo ha una tessitura sua speciale. Esso non solo avviva il suo quadro, ma deve pur abbellire largamente la cornice, sì da riuscire un lavoro, dirò così, di decorazione. E ciò avviene di necessità, perchè il musico possa svolgere i suoi temi ed i suoi motivi in un numero sufficiente di battute. Così la poesia, che letta parrebbe prolissa, recitata in melologo non è più tale. Epperò ha del minuzioso questa poesia, dell'omericamente minuzioso.

Conchiudo. Per me il melologo è un genere di letteratura soavissimo. Esso mi rammenta le tende degli eroi d'Omero, entro cui quei divini guerrieri molcevan le cure della tenzone con la recitazione dei canti rapsodici al tinnir delle lire e dei liuti. Mi rammenta i leziosi minuetti veneziani recitati a due dalle dame e damerini incipriati, al suono del clavicembalo, anche nelle sale dei palazzi istriani.

Mi ricorda le serate patriarcali delle famiglie serbe, quando accompagnato dal monotono suon delle *balalaike*, il vecchio padre recita con una specie di nenia cadenzata le canzoni nazionali degli eroi. E tremano i cuori delle fanciulle, e ardono

le pupille dei garzoni, mentre dalla tremula voce del patriarca si evoca la sposa di Cossovo, che per il campo insanguinato della battaglia rivolta i cadaveri in cerca del suo fidanzato e laggiù, dove più alto è il cumulo dei morti, lo rinviene; e strazia le carni ai vivi il suo lamento....

Mi ricorda le segrete stanze dell'Harem, fantasticamente illuminate, dove sui tappeti d'Egitto e di Persia, l'odalisca ventenne, accompagnando la voce all'arpeggio d'un'arpa, recita con una specie di cadenza musicale l'erotiche canzoni *Qasidah* di Omar Ibn Faridh o i canti di Tarafah, ai principi della tribù, assisi sulle gambe incrociate intorno al *narghileh*, donge aspirano il delizioso tabacco profumato, mentre dalle coppe ricolme odora la rubiconda sícera.... E sono vaghezze delle mille e una notte.... sono rimmi sfumanti nell'alentar dei cuori, frementi come il canto, estasiati come i versi....

*S. Domenica di Visinada.*

**Francesco Babudri.**

---

## L'ARCHIVIO ANTICO DEL MUNICIPIO DI CAPODISTRIA

(Continuazione; vedi A. I, N. 6-12 e A. II, N. 1-12)

N. 594. Carte 52, sei delle quali molto sciupate e in parte lacere appartenenti ad un libro del 1540 del Podestà e Capitano **Filippo Doná.**

N. 595. Grosso libro senza cartoni, mancante del principio. Podestà Capitano **Girolamo Ferro.**

**Praeceptorum** liber: di carte 76. Dal 9 gennaio al 22 maggio 1551.  
**Terminorum** primus: di carte 14. Dal 10 gennaio al 28 aprile 1550.  
**Secundus**: di carte 14. Dal 2 maggio al 25 agosto 1550. **Tertius**: di carte 22. Dal 1 settembre al 29 dicembre 1550. **Quartus**: di carte 22. Dal 12 gennaio al 20 maggio 1551. **Extraordinariorum** primus: di carte 25. Dal 3 gennaio al 31 aprile 1550. Podestà e Capitano **Hieronimo Ciconia.** **Secundus**: di carte 29. Dal 1 maggio al 1 settembre 1550. **Tertius**: di carte 25. Dal 1 settembre al 30 dicembre 1550. **Quartus**: di carte 65. Dal 1 gennaio al 23 maggio 1551. **Damnorum datorum** primus: di carte 2. Dal 2 gennaio al 1 maggio 1550. **Secundus**: di carte 6. Dal 3 maggio al 30 agosto 1550. **Tertius**: di carte 10. Dal 6 settembre al 16 dicembre 1550. **Quartus**:

di carte 6. Dall' 11 gennaio al 24 maggio 1551. **Processi diversi** di carte scritte complessive 538. L' amanuense Iac. Petronio scrive nella prima pagina dei processi: *Rector adest nostre (sic) sacri vir nominis urbis Virtute illustris cello (sic) demissus ab alto.* Quindi *Iustitia ferro armata terribillis (sic).*

*Armadio e*

- N. 596. Libro legato fra tavole coll' arma del Capitano e Podestà **Vitus Maurocenus** sbiadita dal tempo.

Mancano le prime 77 carte. **Praeceptorum** secundus: di carte 82. Dall' ottobre 1559 al 29 aprile 1560. Primus: di carte 80. Dal 5 settembre al 30 dicembre 1559. **Terminorum** tertius: di carte 30. Dal 4 maggio al 4 ottobre 1560. Secundus: di carte 23. Dal 10 gennaio al 29 marzo 1560. Primus: di carte 13. Dall' 11 settembre al 28 dicembre 1559. **Extraordinariorum** tertius: di carte 74. Dal 1 maggio al 4 ottobre 1560. Secundus: di carte 60. Dal 1 gennaio al 30 aprile 1560. Primus: di carte 34. Dal 2 al 30 dicembre 1559. **Dannorum datorum** tertius: di carte 10. Dal 1 maggio al 29 settembre 1560. Secundus: di carte 8. Dall' 8 gennaio al 30 agosto 1560. Primus: di carte 16. Dal 3 settembre al 31 dicembre 1559. **Processi** 39 di carte scritte complessive 493. **Testamentorum** liber: di carte 46. **Volumen diversarum scripturarum**: di carte 74. In fine 4 carte sciolte della medesima epoca.

- N. 597. Libro legato però senza cartoni, sotto il Podestà e Capitano **Hieronimus Venerius**.

Il libro è mancante del principio ed è parecchio rovinato nelle prime carte e nelle ultime. **Terminorum** secundus: di carte 6. Dal 5 febbraio al 4 aprile 1565. Tertius: di carte 13. Dal 9 aprile al 28 settembre 1565. Quartus: di carte 11. Dal 3 ottobre al 1 dicembre 1565. Quintus: di carte 5. Dall' 11 gennaio al 15 dicembre 1566. **Extraordinariorum** primus: di carte 31. Dal 18 ottobre al 29 dicembre 1564. Nella prima pagina l' amanuense scrive:

*Tu nec dulce meum tu lumen amabile solus*

*Cuncta rapis fugiens ac redditus omnia reddis.*

Secundus: di carte 38. Dal 2 gennaio al 1 maggio 1565. E l' amanuense in prima pagina: *Non bene libertas pro toto venditur auro.* Tertius: di carte 46. Dal 1 maggio al 14 luglio 1565. Distico dell' amanuense in prima pagina:

*Venerius praetor sacri vir nominis iste*

*Iustitia fulget ac libertate nitet.*

Quartus: di carte 37. Dal 15 luglio al 31 settembre 1565. Quintus: di carte 36. Dal 1 ottobre 1565 all' 11 gennaio 1566. Sextus: di carte 22. Dall' 11 gennaio al 30 marzo 1566. **Dannorum datorum** primus: di carte 5. Dal 18 ottobre al 22 dicembre 1564. Secundus: di carte 10. Dal 6 gennaio al 31 aprile 1565. Tertius: di carte 10. Dal 3 maggio al 16 settembre 1565. Quartus: di carte 14. Dal 14 novembre al 30 dicembre 1565. Quintus: di carte 8. Dal 5 gennaio

al 26 aprile 1566. *Testamentorum liber*: di carte 51. Dal 6 novembre al 30 dicembre 1564. *Processi* 29 di carte scritte complessive 474. *Volumen diversarum scripturarum* di carte 84. Molte carte sono rovinata e quasi del tutto cancellate nella metà inferiore.

- N. 598. Libro senza cartoni, molto rovinato e corroso nel mezzo della parte superiore. 1569. Podestà **Sebastiano Marcello**. *Processi* di carte scritte complessive 732. Il resto del libro è cancellato in modo che nulla vi si può leggere.

(*Continua*)

Prof. F. Majer.

---

## BIBLIOGRAFIA

„**Il palazzo ducale d'Urbino**“. — Con questo titolo l'egregio ing. *Cornelio Budinich*, innamorato e studioso della nobile sua arte, pubblicava, nell'anno 1904 a Trieste nello Stabilimento tipo-litografico di Emilio Sambo, un suo studio storico artistico, illustrato da nuovi documenti. L'opera, stampata con lusso, consta di 3 capitoli: I. Il palazzo ducale «Non aedifitio umano, anzi divino»; II. Gli architetti del palazzo; III. Lo stile Urbinate; ha 160 pagine di testo e 58 illustrazioni, parecchie delle quali sono veri fiori d'arte.

Nel I. capitolo l'A. fa una descrizione di questo palazzo già sede d'una delle più splendide corti del rinascimento, in cui più volte numerosi convennero uomini sommi nelle arti, nella politica, nelle armi, che venne eretto da un principe, a cui a ragione si può dare l'epiteto di grande e la cui memoria sarà circondata dall'aureola della gloria fino a quando durerà la civiltà moderna, che tutta proviene, in ciò ch'essa ha di più vitale, dalla civiltà del rinascimento italiano.

Il capitolo II. è dedicato agli architetti del palazzo, primo fra tutti Luciano Dellaurana,

quell'artiere di Dalmazia  
che asil di Muse il bel monte d'Urbino  
fece (G. D'Annunzio. *Le città del silenzio*),

che venne trascurato dagli studiosi de' secoli scorsi ma che al presente viene fatto oggetto delle più diligenti ricerche. Fortunatamente all'A., nel confrontare con gli originali i pochi documenti che si conoscevano del Dellaurana, riesci di trovarne di nuovi risolvendo parecchie delle questioni che lo riguardano.

Luciano Dellaurana, scrive l'egregio ingegnere nel suo gioiello di lavoro che si legge e studia tanto volentieri, «rappresenta nel palazzo ducale di Urbino, quell'indirizzo artistico più severo e più classico che nel quattrocento si palesa solo nelle opere de' sommi».

Il secondo artista che rappresenta l'altro indirizzo caratterizzante

l'arte del quattrocento, quello cioè che tende all'esuberante ricchezza decorativa

Li mirabil fogliami: onde gli agunglia  
Gli antichi (Giovanni Santi. Cronaca rimata. Cap. XCVI).

È Ambrogio Barocci da Milano valente artista che non si arresta alla pura ornamentazione, ma invade anche il campo dell'architettura.

L'A. dopo aver parlato di quei due sommi «che nel palazzo ducale urbinato rappresentano, portate al massimo grado d'eccellenza, le due correnti artistiche, che nel loro alternarsi ed intrecciarsi, ci danno una sì giusta immagine dell'irrequieta arte del quattrocento», discorre ancora di qualche altro architetto come Francesco di Giorgio Martini da Siena, Baccio Pontelli fiorentino, Pippo d'Antonio fiorentino, Bartolomeo Corradini, detto Fra Carnovale, Paolo Scirri da Casteldurante, i cui nomi vengono ricordati con onore quando si parla del palazzo urbinato.

Il capitolo III, tratta dello stile urbinato o Lauranesco, così chiamato dal Geymüller «non conoscendo io (egli dice) nè maestro più illustre di Luciano, nè edifici anteriori più magnifici dei palazzi d'Urbino e di Gubbio ove queste forme, per quanto sappia, vennero per la prima volta messe in opera.» L'A. esamina tutti quegli edifici, ne quali è poi evidente l'influenza delle forme del palazzo ducale, dimostrando, quanto giustificato sia il titolo messo in testa al capitolo.

Il lavoro del sig. ing. Budinich come studio d'arte è condotto con mirabile chiarezza; il pensiero informatore di rilevare l'importanza straordinaria che il palazzo ducale urbinato ha nella storia degli stili architettonici è raggiunto a pieno; così è raggiunto pure lo scopo di illuminare con nuove fonti, la vita di quegli illustri che crearono monumenti «dalle cui forme trassero efficace ammaestramento Bramante e Raffaello».

L'arte divina urbinato, fonte inesauribile di bellezza, ha trovato nel distinto nostro ingegnere un degno e zelante illustratore.

N. C.

---

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* **Montiana.** Il collega dott. Giorgio Pitacco mi manda da Gorizia un numero del *Corriere friulano* (2 febr. 1905), ov'egli fa una recensione del mio opuscolo «Nova Montiana». La rilevo per due motivi: anzi tutto, perchè egli vi coglie l'occasione di riprodurre da un manoscritto, proprietà del sig. Giuseppe Morpurgo di Gorizia, una lettera presumibilmente inedita (m'è tolto per ora di controllare) del Monti a Francesco Leopoldo Bertoldi, datata da Fusignano, diretta a Ferrara e appartenente, pare, agli anni universitari del poeta; quindi, per correggere tre sviste nelle quali è incorso il mio recensore: prima, Clementino Vannetti non è mai stato abate; seconda, Antonio Rosmini è nato due anni dopo la morte del Vannetti (1795) ed è impossibile dunque ch'egli abbia avuto carteggio

con quest' ultimo; terza, la lettera del Vannetti intorno al Klopstock non è indirizzata al Bertola, sì al *Bettinelli*.

Quanto poi il Pitacco dice della scarsa importanza delle cose montiane da me esumate, del traboccar delle mie note, del carattere del poeta e in generale del settecento è questione di gusti, di consuetudini, di studi, di cognizioni e però non lo discuto. Altri hanno giudicato e, mentre io scrivo, vanno giudicando altrimenti e ciò mi contenta.

Al collega Pitacco devo rendere tuttavia sempre grazie d'ogni cortese espressione a mio riguardo e delle sue ottime intenzioni in ispecie: il che faccio qui assai di buon grado, convinto come sono, ch'egli sia uomo troppo di spirito per aversi a male di queste mie franche postille.

**Ferd. Pasini.**

\* **Per una recensione.** Negli *Atti dell'i. r. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati di Rovereto*, vol. X, fasc. III-IV (1904), pag. XCVI leggo che durante l'adunanza dell'onorandissimo Consiglio accademico degli 11 luglio. 1904 s'è discusso anche della mia povera persona. *'Eventuali proposte'* — vi si dice: — 'A Ferdinando Pasini per l'aspra critica fatta (nelle *Pagine Istriane* I 273-81, II 16-22, 75-88) al *Volume commemorativo* non si risponderà'.

Io non ne ho mai dubitato! Ma poichè i miei Agiati si mostrano così mansueti e remissivi (stavo per dir lassativi), io non voglio esser più feroce di loro e faccio un candido atto di confessione. Quel 'senatore Negri' per gli *eventuali funerali* del quale io raccontavo (II 18) che gli Agiati prendevano disposizioni già nel 1894, mentr'egli morì poi appena nel 1902, non era da identificare, come avevo fatto io, con Gaetano, sibbene, — m'avverte un amico che in affari accademici ha il naso più lungo del mio, — con Cristoforo Negri.

E sta bene. Ma a p. 137 delle *Memorie accademiche* era detto semplicemente: *senatore Negri*. Ora, fra gli Agiati di *senatori Negri* ce n'erano due. Poichè i compilatori delle *Memorie* erano stati tanto poco scrupolosi da non distinguere a p. 137 l'uno dall'altro, potevano farlo almeno nell'*Indice de' soci*, segnando la pag. 137 sotto il nome di *Cristoforo Negri*. Invece non lo segnarono nè sotto Cristoforo nè sotto Gaetano. Per questo io credetti giusto attribuirlo al più famoso....

Ma il bello si è che anche Cristoforo Negri morì appena nel 1896, cioè due anni dopo che i soci Agiati avevano preso disposizioni per i suoi eventuali funerali....

Resta dunque l'impareggiabile indelicatezza da me rilevata, con questo di più che la coscienza de' compilatori s'aggrava d'una nuova colpa!

*Poscritto.* Ricevo, mentre correggo le bozze, l'*'Archivio Trentino'* (XIX, fasc. 2) e a p. 260 trovo un G. S. che, nel render conto della mia recensione succitata, — 'pur non approvando il fare troppo mordace e violento, che il Pasini usa solitamente nella sua critica, e senza notare [vedete mirabile esempio della figura retorica, anzi gesuitica, della 'preterizione!'] il gravissimo abbaglio da lui preso nello scambiare il senatore Gaetano Negri con Cristoforo, l'illustre fondatore della Società geografica

italiana, morto realmente nel 1894', — dichiara di riconoscergli 'ampia e soda cognizione di causa' e di 'non potere, in sostanza, non dargli ragione'.

Ora, se io a mia volta dichiaro che codesto signor G. S. con la sua evangelica ripugnanza a notare quell'unico mio 'gravissimo abbaglio' si mostra vergognosamente imboccato da altri, egli non vorrà, spero, accusarmi d'un 'fare troppo mordace e violento': non è che la nuda e schietta verità, dacchè nè io senza il cenno dell'amico, nè chiunque altro, che non fosse Agiato o da un Agiato non fosse direttamente o indirettamente avvertito, l'avrebbe mai potuto scoprire.

Che poi Cristoforo Negri sia 'morto realmente nel 1894', non so: so invece che a p. 798 delle 'Memorie' lo si dà per morto nel 1896 (!)!! Mandino quindi gli Agiati un viglietto di ringraziamento al loro paladino G. S. per avermi provato spontaneamente che l'unica volta ch'io ho tralasciato di controllare le notizie del loro indigesto zibaldone, ho fatto male a fidarmi..., se pure il signor G. S. non ha preso lui 'il gravissimo abbaglio' o se, piuttosto, egli non è reo di malafede....

Infine, poichè il signor G. S. si dà l'aria di conoscere fino a una linea quant'è uscito in mio vivente dalla mia penna, gli dirò che, s'egli asserisce ch'io nella mia critica 'usi solitamente' un 'fare troppo mordace e violento', dice, e dice da ostrogoto, una grossolana fandonia, per non chiamarla menzogna. Quel 'fare' — se mai — io non l' 'uso solitamente' nè l'ho mai usato se non trattando chi non merita d'essere altrimenti trattato: e che stavolta, cioè nel criticare le 'Memorie' degli Agiati, quel 'fare' sia stato a suo posto, me ne convince il giudizio concorde di tutti coloro (compreso il signor G. S.) che s'occuparono della mia recensione e 'non poterono, in sostanza, non darmi ragione'. E anche questa non è che la nuda e schietta verità.

F. P.

\* I due chiari scrittori **Dott. D. Ricciotti Bratti** del Museo Correr e **Dott. Arnaldo Segarizzi** della Biblioteca Marciana di Venezia ci assicurarono la loro collaborazione. Colla più viva compiacenza comunichiamo questa lieta notizia ai cortesii nostri lettori, non già per vana soddisfazione personale, ma in quanto ridonda ad onore della nostra cara Provincia, che noi vorremmo sempre più conosciuta ed amata.

\* Nell'opera recentemente edita presso il Cav. **Leo S. Olschki** di Firenze: *Lexicon Typographicum Italiae. Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays* — par **G. Fumagalli**, si parla anche della nostra Capodistria e della dimora, che vi fece Panfilo Castaldi. (Vedasi in proposito il periodico *La Provincia dell'Istria*, A. XVIII, 1884, pg. 141-143 e A. XXV, 1891, pg. 142-143). — Il lessico in parola è una pubblicazione bibliografica di grande valore e non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca. Ne diede un giudizio molto favorevole **Alfredo Melani** in un suo articolo comparso nella *Gazzetta di Venezia* del 17 dicembre 1904 col titolo «Venezia e la stampa» e riprodotto in *La Bibliofilia*, Firenze, A. VI, 1904-1905, disp. 9-10.

(1) Cristoforo Negri è morto proprio ai 18 febbraio 1896, cfr. *Meyers Konversations-Lexikon*, Leipzig und Wien, 18975, XII 827. (N. d. D.)